III DOMENICA DI AVVENTO

(Is 61,1-2.10-11; 1Ts 5,16-24 ;Gv 1,6-8.19-28)

Dio manda uomini...

Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni.

Potremmo leggere da questa prospettiva, quella degli uomini mandati da Dio, la storia dell'umanità come la storia della comunità cristiana. E perché no? Anche la nostra personale. Quasi un ritornello l'inizio del vangelo di questa III domenica di Avvento: *venne un uomo mandato da Dio…* Ma anche una chiave di lettura: Giovanni è il nome di tutti noi. *Dio fa grazia*, questo è il nostro nome e questo è ciò di cui siamo costituiti segno. Testimonianza di un Dio del gratuito. Ciascuno di noi *mandato* per questo.

Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era… Abramo, Mosè, Maria, Francesco, Chiara… Giovanni XXIII, Oscar Romero, Tonino Bello, fino a noi. La storia riletta dalla prospettiva di uomini e donne docili alle intuizioni dello Spirito e fedeli al qui e ora della loro vicenda. Tanti gli uomini e le donne *mandati da Dio.* Innumerevoli. I più neppure consapevoli che stavano edificando possibilità inedite anche per altri.

Un uomo: quanto basta perché Dio si riveli. Persino il Figlio di Dio ne assumerà i tratti: non è data, infatti, altra via di riscatto per la storia se non quella di una umanità di nuovo da assumere. Persino Dio entra nella storia cominciando a frequentare *un uomo*. Francesco avrebbe esclamato: *vedete, frati, l'umiltà di Dio!* Già, perché nell'economia ordinaria Dio – egli che potrebbe *far sorgere figli di Abramo anche dalle pietre* – suscita uomini. Uomini e donne non preoccupati di sé, non attratti dalla prospettiva di un consenso, lontani da ogni illusoria pretesa – quasi la loro consistenza biografica non interessi – ma solo intenti ad essere trasparenza di un altro. Chi cerca tutt'altro che *un uomo* – come gli inviati dei farisei – non può che restare deluso.

Sosta nel deserto quella che la liturgia chiede ai credenti di compiere. Sosta nel deserto che comporta l'uscita dalla città per ritrovare il senso delle cose, per assumere la nostra responsabilità nei confronti di questo nostro mondo. Portarsi nel deserto: non nel luogo della chiacchiera, foss'anche quella religiosa, ma nel luogo in cui le parole sono dette al cuore, luogo di verità perché luogo dell'essenziale, luogo dell'assenza di strutture.

Sosta a **Betabara**, nella **casa di passaggio**, il luogo dove Giovanni battezza e dove noi vogliamo raggiungerlo quest'oggi. Una postazione da guadagnare in fretta se vogliamo scorgere il pulsare del nuovo di cui Gesù è portatore. Una postazione da cui non scorgiamo segni grandiosi o straordinari, non prodigi ma solo *un uomo mandato da Dio*, contento di essere semplicemente *un uomo*. Un uomo "marginale alle istituzioni, senza ruoli ufficiali… investito da Dio della missione… di risvegliare in tutti la percezione che una vita in pienezza può esserci donata". Un uomo che prende le distanza dalla sacralità del tempio e che annuncia nel deserto la visita di un Dio che l'uomo non ha mai conosciuto appieno.

A Betabara, in quella casa di passaggio, ci si può andare come la folla disposta a intraprendere un percorso di rinnovamento o come coloro che *sono stati inviati dai farisei* per inquisire *l'uomo inviato da Dio*. Ciò che fa la differenza è proprio l'approccio al reale: c'è chi si lascia interpellare da *un uomo* e si lascia immergere (*battezzare*) in un diverso modo di leggere la vita, se stesso, Dio e chi, invece, tutto misura a partire da schemi e classificazioni: o sei il Cristo o sei il profeta o sei Elia. Se no chi sei? Quando ad interessare non è più la realtà e la sua forza dirompente ma ciò che io già penso di essa. Tu sei se reggi ad un confronto: la vita accostata secondo commissioni di inchiesta. Se sei indefinibile sfuggi alla presa. L'altro che fa capolino col suo spirito di novità, se non si identifica con un ruolo sociale riconosciuto deve esibire almeno una sua dichiarazione di identità. La cosa strana è che anche chi è ostile al cambiamento e sfavorevole a nuove opportunità è incuriosito. Ma si tratta di una curiosità che tutto disapprova e che mette in discussione i segni del nuovo: *perché dunque immergi se non sei il Cristo né Elia né il profeta?*

Giovanni non è preoccupato della sua identità: quanto lontano da una comunità cristiana che ha sempre bisogno di "dirsi", di dire chi è, di potersi contare. A Giovanni basta sapere che egli sta preparando il giorno del Signore, anche se egli ne intravvederà solo il timido inizio e poi dovrà farsi da parte. Gli basta essere voce che certo passa ma nondimeno tocca il cuore. Gli basta sapere che suo compito è accompagnare la sposa nella stanza del talamo, poi lui potrà sparire dalla scena. Gli basta sapere che il mondo non si ferma con lui, c'è ancora un nuovo che deve nascere e di cui egli intende essere a servizio. C'è sempre nella vita, anche nella mia, anche nella tua *uno che ancora non conosci*. È vangelo, lieta notizia, sapere che Dio manda uomini a indicarne la presenza reale, anche se nascosta, nelle pieghe della mia esistenza. Non è forse questo il compito della comunità cristiana? Indicare un Dio che viene a noi sempre nei panni dello *sconosciuto*, dell'inedito? Compito delle comunità cristiana – attesta l'*uomo mandato da Dio* – è cogliere un'attesa, tutelare i germogli del nuovo perché diventino vita: non cogliere le intuizioni del nuovo che lo Spirito sta già suscitando significa preparare la disperazione di domani. È vangelo, lieta notizia, sapere che Dio resta sempre *sconosciuto*. Di volta in volta ne scopri qualche tratto ma non è mai un possesso da rivendicare: ne faremmo un idolo, lo imprigioneremmo nello schema dell'ovvio, del risaputo. E invece egli è sempre oltre ciò di cui puoi aver compreso di lui.

Qual è la nostra Betabara, quel luogo, quella opportunità che mi permette di allungare lo sguardo e di riconoscere che *in mezzo a noi sta uno che noi non conosciamo*? Dio non ha mai smesso di entrare nella nostra storia personale indossando panni di umiltà. Il problema è appunto *accorgersi, riconoscerlo*. Che cosa me lo impedisce?